

## ORIGINE

Titolo originale: *Taklagsöl*  
di August Strindberg

© 2022 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dallo svedese di Franco Perrelli

Introduzione di Franco Perrelli

ISBN: 9791280794000

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*August Strindberg*

LA FESTA  
DEL CORONAMENTO

Traduzione e introduzione di Franco Perrelli



CARBONIOEDITORE

Quando, a tre giorni dall'incidente, il conservatore<sup>31</sup> si risvegliò dal sonno provocato dalla morfina, giaceva fasciato nella sua camera da letto, dopo l'operazione. La prima cosa che distinse fu una croce rossa su una mantellina bianca e subito i suoi pensieri presero a turbinare attorno a crociati, frammassoni, Alpi svizzere, bottiglie d'assenzio, marchi di fabbrica, vessilli di guerra inglesi e segnali marittimi, ma il suo innato senso dell'ordine era afflitto dalla confusione delle sue fantasie e, in un tormentoso silenzio, poté infine proferire: "Ma l'emblema svizzero è una croce bianca su campo rosso, qua invece è il contrario...". E per lo sforzo si riassopì, sempre continuando a esprimere le figure che s'affacciavano al cervello febbricitante. Così, aveva continuato a parlare nei tre giorni precedenti e si era soprattutto rivolto al sovrintendente del museo.

31 Nell'opera di Strindberg, si riscontrano altri due *conservatori di museo*, personaggi centrali della novella *La palude d'argento* (*Silverträsket*, 1898) e del dramma da camera *Il guanto nero* (*Svarta handsken*, 1909), le cui vicende non sono prive di talune analogie con quella del protagonista di questo romanzo. (N.d.T.)

– Sai, ho comprato per dieci corone un piccolo grafofono<sup>32</sup> per il compleanno di mio figlio che compiva quattro anni. Ho voluto prima provarlo per conto mio: posizionata la testina, ho caricato la molla e ha cominciato a ronzare... Dopodiché una terribile voce caporalesca ruggisce: *Falkensteinmarsch, Nachtigal-rekord*; una buona pausa e attacca questa marcia, simile in fin dei conti a tante altre, ma adesso, nella mia stanza vuota, faceva un'impressione spaventosa, perché mi ricordava quando il brano andava per la maggiore ad Amburgo, in un periodo per me particolarmente penoso. Al ristorante dell'Alster... ah no, non voglio pensarci! Eppure guarda un po', quel sergente della banda che lì annunciava il programma aveva giusto la stessa voce che vien fuori dal grafofono – mi ricordo i suoi terribili mustacchi, gli occhi iniettati di sangue, doveva essere lui a perseguitarmi ancora! Che strano: già allora lo detestavo perché guardava la mia fidanzata da sfacciato e mi lanciava occhiate di sfida. E adesso me lo ritrovavo in casa, a urlare: "*Falkensteinmarsch, Nachtigal-rekord!*". E poi quella marcia, molto suggestiva come tutti i plagi, rubata di fatto a *Père-la-Victoire Boulangermasch* e altro<sup>33</sup>.

32 Il grafofono, invenzione di Alexander Bell, in collaborazione con Chichester Bell e Sumner Tainter, era un apparecchio di riproduzione dei suoni a cilindri di cera, che migliorava il grammofofo di Edison, e uno dei primi economici dispositivi del genere a vasta diffusione (in America, costava all'incirca dieci dollari). (N.d.T.)

33 Come per la marcia di Falkenstein incisa dalla Nachtigal – per la quale Strindberg forse accosta creativamente i cognomi di due esploratori tedeschi dell'Africa (che potrebbero anticipare il successivo tema della colonizzazione del Congo) –, anche in questo caso sono messi insieme riferimenti disparati: *Le Père-la-Victoire* ovvero la marcia di Carnot e *Marche Boulanger*. (N.d.T.)

Malgrado l'avversione, ripresi il brano diverse volte, perché ravvivava un po' la mia desolata sala da pranzo, ma, per sbarazzarmi del sergente, passai ad altro. – Ecco qua! – Il secondo brano – comprato a caso – un numero di varietà. Un clown intratteneva con delle battute divertenti che non capivo, per scoppiare infine in una risata così infernale che percepii maliziosa; comunque, una risata d'effetto, in particolare quando ripetuta da un coro al completo, e, visto che mio figlio viveva in un'atmosfera pesante, dove c'era davvero poco da ridere, lasciai andare il cilindro. Dunque, mi recai a casa loro con i miei regali il giorno del compleanno – infatti, ci si era separati di comune accordo, vale a dire malamente. Ricordo ancora come tremavo sulle scale, timoroso di un disagio che presentivo, mille disagi, che tenevo tutti presenti. Suonai; nessuno venne ad aprire, perché il campanello era rotto, lo sapevo io, e quante volte non avevo scongiurato di farlo riparare. L'ultima volta m'ero persino offerto di mandare un operaio a spese mie, ma la cosa era stata presa come un pesante affronto. Insomma, dovetti bussare. – La porta si aprì, e *lei* mi accolse con un acido: “Perché bussi?”. – “Perché il campanello non funziona!”. – Questa osservazione sulla sua trascuratezza fu accolta con un'occhiataccia. Dopo di che, cercai invano un gancio libero per il mio cappotto, dovetti usarne uno già occupato, e sopravvenne tempestiva un'intimazione di non appendere

lì il cappotto. Era proprio la sessantesima volta che la scena si ripeteva e sembrava ideata apposta per provocare screzi. Insomma, il cappotto finì dove sapevo che non doveva finire, su una sedia. A questo punto, lo gettai per terra. Così il segnale fu dato... Entrai in salotto, abbastanza confortevole, al pari dell'intero appartamento un po' vecchiotto. Proprio come mi aspettavo, scorsi mio figlio in piedi su una sedia davanti alla finestra spalancata, sporto oltre il montante basso a guardare i cavalli per strada. Ebbi un tuffo al cuore e mi precipitai a stringerlo fra le mie braccia. Questo, una volta di più, significava un tacito rimprovero alla madre, che si scagliò contro di me... senza curarsi della pena del piccolo. Per soffocare la mia legittima furia mi diressi verso la stufa e mi sedetti sulla sedia a dondolo. Però, la stufa era stata accesa tutta la mattina e, di conseguenza, mi si arrostirono in fretta schiena e orecchie; andai a sedermi quindi vicino a un piedistallo, sul quale poggiava una massiccia statua di gesso che, se fosse crollata, avrebbe anche potuto uccidere il bambino. Preoccupandomi del piccolo, ero solito puntellare di nascosto questo piedistallo con dei pezzetti di carta ripiegata. La prima volta che avevo richiamato l'attenzione della madre sul pericolo, mi ero beccato una partaccia, ragion per cui prendevo le mie precauzioni in segreto. Intanto, ogni volta che tornavo, la carta era sparita, e così pure quel giorno, ed ero tormentato dal pensiero

che mio figlio potesse avvicinarsi troppo a quella pericolosa scultura.

Comunque, si doveva pur rompere il silenzio e la padrona di casa cominciò con le sue lamentazioni su ben note melodie e un testo tutt'altro che nuovo.

“Figurati” attaccò, “che Lovisa suona il mio pianoforte quando sono via”. – Al che avevo risposto innumerevoli volte: “Perché non lo chiudi a chiave il pianoforte?”. – E lei mi aveva replicato altrettante volte: “Un pianoforte deve restare aperto”. Al che ero solito obiettare: “Ma s’impolvera”. – In quell’occasione, andai cauto a rispondere e accennai giusto una finta partecipazione, dando un’occhiata alle palme rinsecchite vicino alla finestra. La signora intercettò l’occhiata e disse: “Già, da me le piante non prosperano!”. – Al che immancabilmente solevo ribattere: “Perché ti dimentichi d’innaffiarle”. Ma allora preferii star zitto.

La signora continuò: “Lovisa mi rovina; si scola i miei liquori”. Questo lo sapevo da un pezzo, e m’indispettiva non poco che la serva della signora godesse di ciò di cui dovevo privarmi io. Infatti, i liquori io non potevo permettermeli, anche se a mia moglie dovevo passarli. – “Tieni chiuso lo stipetto!” avevo consigliato tante di quelle volte che non volevo più ripetermi. – Sta di fatto che le persone litigiose cercano sempre spunti per attaccar briga con la propria vittima e che il silenzio irrita più d’una provocazione esplicita. Mia moglie conosceva



le battute mancanti e s'insospettì; cominciò così a frugare nel mio mutismo, a cavarmi fuori le viscere nel tentativo di farmi atrocemente sanguinare. Allora mi alzai, dirigendomi verso la camera da letto, ma, troppo rapido nel movimento, la sedia a dondolo, sfiorando il piedistallo, fece oscillare la statua. Involontariamente mi sfuggì: "Toglilo, quell'affare; è pericoloso per il bambino...". – "Sempre da dire hai!" rimbeccò la signora. – "Perché a casa tua è tutto un disastro!". – Adesso la lite era ben matura, ma, notando il turbamento del piccolo, mi diressi verso la camera da letto. – "No, non andare di là, il cornicione della stufa è pencolante!" ammonì la signora. – "Ma c'è una maledizione in questa casa! ma che razza di posto!" ero quasi alle lacrime e avrei voluto sedermi sul divano, le molle però avevano ceduto e sprofondai giù in una posizione a dir poco avvilita, mi sollevai e feci per andarmene. – Allora fu lei a venirmi incontro, prendendomi amichevolmente per un braccio e dicendomi con uno sguardo dolente: "Non vorrai abbandonare Erik il giorno del suo compleanno? Ce l'hai un regalino per lui?". – "Certo che ce l'ho, ma ero convinto che i miei doni non facessero piacere a nessuno in questa casa!". – "Questa casa?" ripeté lei, afflitta, e fui colto da una pietà infinita, comprendendo che in fondo non aveva colpa di tanta miseria, che tutt'e due eravamo senza colpa e manovrati da estranee oscure forze. Allora tirai fuori il mio grande regalo, il grafofo-

no, quasi certo del suo successo. Lo misi in azione, con un occhio al visetto del bambino proprio per godermi il suo giubilo. – “*Falkensteinmarsch! Nachtigalrekord!*” gridò il sergente della banda con la sua voce dura. Il bimbo, però, si spaventò e cominciò a piangere tanto che dovetti bloccare il meccanismo, cambiare il cilindro e far entrare il clown. – “E che ti va a capitare adesso?”. Sul momento non lo compresi, più tardi mi fu tutto chiaro. La madre impallidì, prese il piccolo in braccio e sparì in camera da letto, con una sola imprecazione: al diavolo! Dopo di che si chiuse la porta. Sai, Axel, che era successo? Be’, avevo messo sul grafofono la scenetta oscena di un varietà, che non avevo capito, perché dopo il mio viaggio in Congo sapevo molto meglio l’inglese del tedesco. Ascoltavo i miei passi pesanti su quelle scale come fossero gli ultimi; volevo morire, lasciandomi alle spalle tutto quello che dava un senso alla vita.

Per strada, ricordavo tutti i momenti belli vissuti in quella casa, che avevo amato, con il suo caldo color ocra così gradevolmente diverso a confronto con le altre grigie facciate. Amavo quella strada piccola e silenziosa, da quando *loro* vi si erano trasferiti. Ad un canto s’allargava e lì c’era una grande cristalleria, e mi rammentavo lo scintillio dei vetri rilucenti per via. E questa era stata la mia meta ogni domenica mattina, verso le nove, ben riposato, vestito a festa, rasato di fresco, con un mazzo di fiori

in mano... per venirvi a vedere quel che di più bello c'è al mondo: una madre, un bambino. Era stato il nostro periodo più felice; quasi c'invidiavamo la nostra scoperta, quella nuova forma di convivenza che eliminava le asperità del matrimonio, i problemi domestici, di servitù. Si pranzava da me e la sera invece venivo io qui, per accompagnare il piccolo a letto; dopo, m'intrattenevo con la madre che talora leggeva ad alta voce e, altre volte, suonava il pianoforte. Spesso non si parlava proprio e restavo in silenzio, contemplando la sua grazia, che si curvava su qualche lavoretto. Talvolta si passeggiava di sera; ci si fermava a una vetrina, si visitava un panorama<sup>34</sup> o qualche altro spettacolo innocente; non sentivamo la mancanza di teatri, di ristoranti, di compagnie! 'Noi tre' eravamo un mondo a parte. Qualche volta era lei a passare da me la sera; allora tutto era abbellito per la festa con candele, fiori e vino; ci sedevamo sotto una grande palma al tavolo rotondo, coperto da una tovaglia arabescata con un'infinità di strane figurine che usavamo come una specie di libro dei pronostici. Quando veniva a crearsi una buona intensa atmosfera, desideravamo star seduti insieme sino alla fine dei nostri giorni a parlarci. Ma, all'avvicinarsi della mezzanotte, lei doveva tornare a casa dal bambino, e questa cesura obbligata manteneva fresco il nostro rapporto, che

<sup>34</sup> Popolare forma di precinema con proiezione d'immagini in una sala circolare (ancora in uso in taluni musei per la descrizione di particolari ambienti e battaglie). (N.d.T.)

in tal mondo non poteva mai guastarsi. Adesso però è tutto finito!

Il malato chiuse gli occhi, cadde nel torpore e parve quasi morto. L'infermiera della Croce Rossa abbassò la luce e sedette nell'ombra per vegliare il corso della temuta crisi notturna. Osservava il volto del paziente, abbronzato da una vita all'aria aperta, ora però giallastro, e con barba e capelli scuri; aveva un che di esotico, di meridionale forse con qualche traccia africana; un tantino infantile, buono, spensierato, pronto al sorriso, ma refrattario alle lacrime; le mascelle un po' marcate potevano sembrare crudeli, conseguenza per lo più dell'insensibilità dell'uomo forte per le sofferenze proprie e di conseguenza per quelle altrui. Era uno studioso e un cacciatore, un pescatore, uno sportivo, un esploratore d'Africa, un marinaio, figlio d'una stirpe di pescatori, nato sul mare in un ambiente semplice. Impulsivo nel suo lavoro, un sano uomo comune, abituato a comandare e a uccidere; nella vita sentimentale, nel suo rapporto con la donna e il bambino, tenero, dolce, disposto al sacrificio, fedele. Aveva perso una promozione a causa di un'imprudenza, giustificabile con la sua educazione, ma era stato abbastanza saggio da non deprimersi per la battuta d'arresto, imponendosi così di considerare la sconfitta come assolutamente naturale, e la sua vita era trascorsa liscia e regolare fino al principio dell'ultimo anno, quando le disgrazie s'erano sgranate una dopo l'altra...

Il malato s'era assopito un quarto d'ora e adesso riapriva gli occhi cercando un certo disegno sulla carta da parati, che rappresentava una specie di testa con una vaga rassomiglianza con il suo amico, il sovrintendente, che credeva stesse lì nella stanza e al quale si rivolgeva.

– Com'è andata con l'incidente? Sì! Ero stato la sera prima al club delle scienze; c'era una conferenza su *Misticismo e periodicità del numero nell'esistenza umana* di Hellenbach<sup>35</sup>. Tornato a casa, ho cercato di formare il mio quadrato magico e ho scoperto che la mia vita si sviluppava per cicli quinquennali e che la curva discendente fra i cinque anni risultava piena di rovesci, caratterizzata da una certa stanchezza o diminuzione d'energia. Perché sorridi? Non ti ricordi la famosa combinazione di numeri prodigiosi che lega la vita di ben cinque presidenti americani? E i rapporti numerici che ha mostrato il relatore? No? – Be', Adams, Jefferson, Madison, Monroe e Quincy Adams si sono appunto susseguiti. Ciascuno ha governato 8 anni, e in ciò niente di strano perché è prescritto dalla costituzione; andrebbe tuttavia notato che ognuno è nato 8 anni dopo il suo predecessore, e tutti, tranne Quincy Adams, avevano 66 anni quando si riti-

35 L'occultista e spiritista austriaco Lazar von Hellenbach (1827-1887) aveva scritto un trattato sulla *Magia dei numeri* (1882), cui Strindberg si era interessato nel luglio del 1904 (cfr. ASB 15: 49). La successiva e imprecisa disquisizione sul misticismo dei numeri nella successione dei presidenti americani (John Adams e John Quincy Adams governarono, infatti, quattro anni ciascuno) non va attribuita a Hellenbach. (N.d.T.)

rarono dalla scena politica. Tre su cinque morirono il giorno dell'anniversario dell'Indipendenza, cioè il 4 luglio, cosa che potrebbe anche spiegarsi con la psicologia dell'impressione o della suggestione. Torno ai numeri ricorrenti nella mia vita – no, oggi non ce la faccio con le cifre... Ma già, l'incidente. – Passeggiavo fuori città; la strada faceva una curva con, da un lato, una scarpata e, dall'altro, il lago. Sulla curva scorgo un cavaliere che si muove nella mia direzione; subito dietro ci sono due tizie con un cane. Le due sghignazzavano perfidamente e intanto il cane, in silenzio, si lanciava verso il cavallo. In un colpo d'occhio colsi l'arcano delle posizioni. Quando il cane raggiunge il cavallo, abbaia e quello s'imbizzarrisce, ma da quale lato dipende dal punto d'attacco. – Io, comunque, costeggiai la parete rocciosa, adesso però vedevo il gioco infernale delle posizioni, rendendomi conto che il cane avrebbe abbaiato proprio quando avrei incrociato il cavallo. Mi sembrava un intrigo malvagio, sottolineato dalle risate di quelle sconosciute – ed eccomi fra il cavallo e la parete rocciosa – il cane abbaia e il cavallo m'investe – Malvagio davvero! fu il mio ultimo pensiero. Non provavo dolore, piombavo semplicemente nella tenebra, spegnendomi. – Be', Axel, è capitato proprio nel mio giorno critico. Io sono cresciuto, lo sai, su quel lato di Öland che dà sul mare aperto e, fin da bambino, ho creduto nei presagi, nei segni, negli auspici...

Il malato si sollevò sul letto e pregò l'infermiera di aprire la finestra. Si finse d'accontentarlo, e lui si distese di nuovo, riprendendo il suo discorso.

– *Falkensteinmarsch. Nachtigalrekord!* – Me ne tornai a casa da quel compleanno con la sensazione che tutto fosse finito, che questa rottura non l'avessi provocata io. Non avrei rivisto mai più lei, mai più mio figlio. Perché? Non si può sapere! Avevo cercato di evitare, tacendo, gli screzi piccoli, quelli grandi chinando la testa, ma così m'ero impigliato in una rete di finzioni, e lei s'era convinta che si filava persino d'amore e d'accordo, mentre era il contrario. Ero diventato un miserabile e un ipocrita, e mi disprezzavo. Giunto a casa, nel mio appartamento vuoto, mi sentii subito liberato; avevo vissuto ed ero cresciuto sotto un macigno, come un germoglio che non ha le condizioni per fiorire. Lasciata la mia stanza da scapolo cinque anni prima, m'ero trasferito in questo appartamento che consideravo un ampio, aperto, salutare spazio. Ma un bel giorno arrivò un piccolo essere e ci fece sloggiare dal quarto vano, sicché dovemmo trasformare la stanza della signora in camera da letto. Ma la signora dipingeva, e i grandi letti di ferro prendevano tre quarti della stanzetta. Allora dovemmo separarci, e io ero passato nel mio studio, dove finii per dormire sul divano, che era troppo stretto. Ricordo che, fin dall'epoca in cui si arredava la casa, avevo intuito ciò che sarebbe av-

venuto; quanto non avevo pregato la mogliettina di comprare un divano molto più largo per ogni evenienza. Lei ne aveva acquistato uno piccolo, tale e quale a quello dello stanzino, e quando me ne ero lagnato, mi aveva risposto che in commercio non ne aveva trovati di più grandi. Ero consapevole che era troppo corto e troppo stretto, anche se mi si voleva convincere del contrario; ero consapevole che dal lato della parete aveva un'asta tagliente che poteva far male, ma l'inevitabile doveva accadere. Intanto, dal mio letto di scapolo, che comunque era un letto, ero finito su un divano per la servitù. Cercai di rivestire con del feltro quell'asse tagliente, ma dopo non si poteva più richiudere il divano. L'inevitabile era proprio accaduto. Eppure non me ne lagnavo, perché mi era più che evidente la necessità di sacrificare i miei comodi per moglie e figlio. Il piccolo e la bambinaia s'erano sistemati nella camera migliore dell'appartamento, l'unica nella quale batteva il sole; l'altra rivolta al sole ce l'aveva già la cuoca, che lì curava i fiori... Bene! non mi lamentavo: il bambino mi risarciva di tutto. Adesso però, la sera, mia moglie avrebbe ripreso i suoi esercizi al pianoforte in salone, giusto a fianco della mia camera. Le scale poco aiutano chi scrive saggi e, del resto, stando a casa solo di sera, soffrivamo sia io sia il mio lavoro. In pratica, fui costretto a uscire a passeggio, quando, in tutta amicizia, chiesi a mia moglie quanto tempo le



servisse per i suoi esercizi. L'odio non era ancora scoppiato, e perciò lei rispose con garbo e riconoscenza che, se ero così gentile, aveva bisogno di un'ora. Cominciai a uscire e la questione fu risolta in pieno accordo. Ma il mio favore fu presto considerato un diritto e, quando una sera mi rifiutai di passeggiare al buio e sotto una pioggia torrenziale, fui persino rimproverato. Così me ne andai nel buio e sotto una pioggia torrenziale. Un'ora è lunga a passare; mi aggiravo tutto fradicio e ghiacciato, su e giù per vie desolate. – T'incontro un amico dei tempi del celibato che m'invita a seguirlo un po' al caffè. No, l'osteria l'avevo abiurata, avendo ormai messo su casa; ma intanto difficile non pensare a come me l'ero spassata ai *bei* tempi, al riparo dagli impropri, dagli obblighi, dalle scenate, impegnato in brillanti conversazioni con persone colte, in un locale accogliente, caldo, bene illuminato... ma subito mi rispondeva: non vorrai mica cambiare? No! Moglie e figlio non hanno prezzo! Non lamentarti, ch'è peggio!

Proprio! Comunque sia, ora me ne stavo solo, in questo appartamento, con tutte le porte spalancate, le luci accese; niente strilli infantili, scale e rimbrotti su tutto e su niente. Non voglio negare il mio compiacimento per le porte spalancate, per il letto più largo, trasferito nella stanza soleggiata. In quella stessa stanza dove s'era tanto combattuto e sofferto, pianto e sporcato; adesso c'era silenzio

e pulizia, e lo si notava. Non avevo, a dire il vero, mai sofferto per il disordine nella camera del bambino, perché di per sé la creaturina emanava un che di puro, ma adesso ero contento che fosse finita. E mi avvolgevo nella solitudine, nel silenzio, nella purezza. Vuoto e nostalgia si diradano, ma sono sufficienti a creare il tono di fondo di qualcosa di grandioso, solenne, quanto dolcemente dolente. Quella sera, m'addormentai con la sensazione d'aver raggiunto qualcosa di nuovo, tanto migliore del passato.

La mattina seguente, in camera mia scintillava il sole; un'aria calda e secca mi avvolgeva, e io ero felice. Pensavo: tutto è fugace, infanzia, gioventù, bellezza; forse col matrimonio è la stessa cosa: una primavera senza autunno e inverno, corta ma bella! E mi dedicai al mio lavoro, senza sentirmi di nuovo scapolo, perché piuttosto ero vedovo con una zavorra di ricordi sui piaceri più intensi della vita e le sue cure più gravi.

Quando sono a casa, sto per lo più seduto nella stanza soleggiata e dalla finestra spazio con lo sguardo su un giardino oltre il quale c'è un'abitazione; e in questa casa abita un uomo, che è mio nemico. Quando mi trasferii qui, non sapevo che abitasse proprio là, altrimenti non mi ci sarei mai stabilito. Lui ha tutte le ragioni per odiarmi perché, tantissimo tempo fa, l'ho offeso per davvero... M'era venuto tra i piedi e l'avevo schiacciato; allo-

ra, avevo creduto di far bene; in seguito, però, ho visto le cose sotto un altro punto di vista, e quando lo scorgo, proprio davanti a me, seduto alla finestra, solo, spento, mi figuro che sia in attesa della mia rovina. Comunque, è solamente d'inverno che mi capita di vederlo, perché gli alberi sono spogli: nella bella stagione, invece, mi è visibile solo la sua lampada tra il fogliame; ha un paralume verde lui, e quando gli alberi sono smossi dal vento, il suo riflesso verdastro pare quello intermittente di un faro. Quand'ero ancora un uomo felice, consideravo questa casa e il suo inquilino con compassione e un indulgente rimprovero, ma, quando giunsero le sciagure, fui colto da una specie di terrore per quel nemico. La luce verde aveva il colore della speranza, della speranza della vendetta, e ritenevo che da quella dimora s'irradiasse ogni male. Traslocare non potevo, desideravo solo una fioritura degli alberi del giardino, che coprisse la sua finestra, oppure che la sua casa fosse abbattuta, ma quella stava là, e il suo occhio verde rimaneva puntato fisso su di me e il mio destino. Ragion per cui la sera presi ad aggirarmi nel salone dal lato nord, dove potevo ammirare il cielo stellato, l'Orsa Maggiore e Capella. Capella, per qualche ragione che non saprei spiegare, era la stella *di lei*<sup>36</sup>.

36 Capella è un astro che affascinava particolarmente Strindberg, che si chiedeva, tra l'altro, se non fosse un pianeta (cfr. il primo *Libro blu*, SSV 65: 306); inoltre, in una sua lettera del 1905 a Harriet Bosse, si legge: "Capella, quella è la tua stella, ricordalo!" (ASB 15: 169). (N.d.T.)

Sul pavimento del salone stava stesa la mia pelle di leone, una fiera che avevo ucciso io; a suo tempo, l'avevamo usata come tappeto, per giocare a domino; il piccolo vi si era rotolato e vi aveva mosso i primi passi. Al principio della nostra felicità, mia moglie aveva amato e adorato quel trofeo, ma con l'arrivo del bimbo aveva cambiato parere e considerato una vera crudeltà che avessi potuto uccidere. Smise persino di seguirmi a caccia e a pesca, e prese a usare addirittura la parola 'assassino', prima per scherzo, poi sul serio.

Intanto, passeggio nel salone e fuori il cielo è stellato, io sono avvolto nel silenzio, rotto solo dal gocciolare della ghiacciaia dell'ingresso di servizio, che scandisce ritmicamente il mio tempo come un orologio ad acqua. Talvolta, allorché il ghiaccio si scioglieva un po' di più, si sentivano franare le bottiglie d'acqua come quando il disgelo diurno fa smottare la neve dai tetti.

\*\*\*

A questo punto ricadde nell'assopimento e l'infermiera approfittò per sistemargli il letto e preparare le medicine prescritte per il risveglio. Entrò il medico: "Come va?" chiese. – "Delira!" rispose l'infermiera. – "Gli somministri dell'altra morfina per la notte. Non c'è niente da fare". E il medico uscì.